



# Nel Sahara c'è un muro che non fa notizia

Corre per duemila chilometri intorno alla zona abitata dal popolo sahwari  
È protetto da mine italiane: fra le vittime anche emigrati irregolari diretti verso l'Europa

**D**a Rabuni, «capitale» della Repubblica sahwari in esilio, nel deserto algerino, parto con una Toyota e la mia guida per andare al «muro della vergogna», come lo chiamano i sahwari. Cica-trice aperta e mai rimarginata, sfregia il Sahara Occidentale da nord a sud e si snoda complessivamente per oltre 2 mila km. Il Marocco l'ha via via costruito ed ampliato, dal 1982 all'87, per proteggere il territorio occupato.

Percorriamo l'hammada di Tindouf a gran velocità lungo la pista sul reg, terreno piatto e sabbioso, costellato da piccoli ciottoli. Non c'è frontiera, né alcun segnale che mostri la fine dell'Algeria e l'inizio del Sahara Occidentale, ma Bendir, l'ex combattente che mi fa da guida, sa indicarmi dove comincia il «suo» Sahara: a circa 100 km da Rabuni, verso occidente. Non incontriamo altre macchine perché questa zona è pressoché disabitata. Bendir al volante corre sicuro e segue indicazioni per me del tutto inesistenti. Bruscamente volta a ovest e all'improvviso si comincia a vedere il muro. Scorre parallelamente alla

nostra Toyota a circa 1 km di distanza. È un terrapieno di sabbia ma potrebbe essere anche una delle colline che movimentano il deserto. È alto all'incirca il doppio di un uomo. Ci avviciniamo il più possibile fino a 700-800 metri. Bendir mi spiega che è stato costruito con materiali di riporto ricavati dalla trincea sottostante e che è disseminato di mine, come le Valsella di fabbricazione italiana, esposte anche al Museo della guerra. I sahwari l'hanno costruito nei pressi di Rabuni, ed è tappa obbligatoria per chi vuol capire cosa è stata la lotta armata.

Sulla sommità del muro c'è uno dei fortini militari che si susseguono a distanza regolare. È difeso da radar, e da mitragliatrici e cannoni che tacciono dal cessate il fuoco del '91 tra il Fronte Polisario e il Marocco. Bendir mi indica delle sagome che si muovono: sono tre soldati marocchini. Ci hanno visti e cominciano a spostarsi avanti e indietro. Accanto alla postazione militare c'è un'antenna per la televisione. Bendir se la ride. «Ormai - mi dice - non pos-

sono far altro che guardare la tivù...». Infatti il muro è sotto la sorveglianza dei caschi blu dell'Onu. Comunque bisogna sempre rispettare la distanza minima di sicurezza di almeno 500 metri, per i campi minati che lo proteggono.

Bendir mi racconta che ogni anno, da una parte e l'altra del muro, ci sono molti morti e mutilati a causa delle mine. Anche i caschi blu sono stati più volte colpiti, e così pure il

bestiame e i nomadi sahwari. Recentemente le mine hanno fatto nuove vittime tra i migranti irregolari. Quelli che, sperando di raggiungere l'Europa vengono catturati in Marocco e rigettati nel deserto del Sahara Occidentale, oltre il muro, senza cibo, senza alcuna indicazione e con una sola bottiglia d'acqua a testa.

Bendir mi dice di aver soccorso personalmente nel 2005 circa 40 sahwari sopravvissuti tra

più di 100 a tale trattamento: abbandonati dalla polizia marocchina, hanno vagato giorni interi sotto il sole, stremati dalla sete. Hanno visto amici e compatrioti morire di stenti o per l'esplosione di qualche mina. Come un branco di bestie smarrite e in fin di vita, sono stati salvati in extremis dai sahwari, che li hanno ospitati nella caserma di Bir Lahlu, nei territori liberati, a qualche centinaio di km più a sud di dove

ora ci troviamo noi.

Ricordo bene questo dramma. Ero a Bir Lahlu un anno fa e mi avevano raccontato della tragedia di alcune donne, di cui una incinta, che non ce l'avevano fatta. Il muro minato è ancora una ferita aperta che bagna di sangue la sabbia del Sahara Occidentale già umida di lacrime: qui c'è ancora chi muore, ingoiato dal duplice silenzio del deserto e dell'indifferenza del mondo.

Scendiamo dall'auto e camminiamo per qualche metro. Procedo con cautela, guardando dove metto i piedi e osservo quel che fa Bendir. Dopo una decina di passi mi dice di fermarmi perché è inutile rischiare. Potrebbe esserci una mina. I sahwari calcolano che la fascia del muro che ci sta di fronte sia la superficie a maggiore densità di mine al mondo, ce ne sono 4 mila per km quadrato. Bendir mi spiega poi che, dopo le grandi

piogge del febbraio 2006 che hanno investito tutta la regione, il pericolo intorno al muro è notevolmente aumentato. L'alluvione che ne è seguita ha spargliato gli ordigni bellici in tutta la zona. Ovunque c'è il rischio di saltare in aria.

Mentre faccio foto al muro del silenzio e della vergogna, Bendir mi fa notare un proiettile circondato da sassi: indica che è ancora inesplosivo. Vuol far bella figura e lo afferra, poi

lo riposa. Gli chiedo di non rischiare, mi spiega che non c'è pericolo nel maneggiarlo delicatamente, perché solo la sommità è tuttora attiva ed è lì che non va toccato. È di una mitragliatrice marocchina, da 23 millimetri.

Avanziamo ancora per alcuni chilometri parallelamente al muro, quando improvvisamente Bendir ferma la Toyota e indica qualcosa: sono i resti di una mitragliatrice montata su una Land Rover del Fronte Polisario e colpita dall'artiglieria marocchina. Più in là si intravedono altri rottami arrugginiti di questo cimitero di armi: un mortaio e un obice sbucano tra le spine di un cespuglio. Bendir sfoggia la sua esperienza militare riconoscendo il modello, un D-30 e il tipo 2A18 di fabbricazione russa con portata 30 km. Tutt'intorno, tra sassi e sabbia notiamo cartucce, proiettili, bossoli. Alcuni sono circondati dal solito cerchio di pietre, segnale dell'ordigno inesplosivo. Bendir si accovaccia, raccoglie bossoli pieni di sabbia e comincia a raccontarmi i suoi ricordi di quando era combattente: «Ho sempre voluto fare il militare. Mi sono presentato a quindici anni al Polisario, ma mi mandarono via. Ero troppo giovane. Ho frequentato l'accademia militare in Libia, mi sono specializzato nella guida dei tank e il Polisario mi ha fatto terminare l'addestramento in Algeria. Ho combattuto contro il Marocco per 7 anni e ne ho visti tanti di amici uccisi, ma a me neanche una ferita, anche se sono stato in posti pericolosi». Gli chiedo se ha mai pensato di morire: «La morte verrà non si sa quando perché solo Allah ne conosce il momento».

Mi dice che ha nostalgia di quando combatteva. La lotta armata era di popolo, una lotta difensiva che vedeva i sahwari contrastare il nemico con un coraggio da leoni. «L'esercito marocchino pensava fosse una passeggiata annientarci, ma non è così. Loro hanno paura, mentre noi siamo pronti a morire».

Riprendiamo la via del ritorno mentre fa buio. I ricordi di Bendir si agitano come lunghe ombre e si mescolano ad altre storie di violenza e dolore tante volte raccontati dai sahwari. La lotta per l'indipendenza è stata per anni l'obiettivo comune che univa e dava coraggio, poi per lungo tempo si è sperato in una soluzione diplomatica, ed ora? Perché questo popolo pacifico ed accogliente è destinato dalla comunità internazionale all'oblio e al silenzio? Me lo chiedo mentre l'oscurità divorava i colori del deserto.

Nella Toyota nessuno ha più voglia di parlare. Il vento ci ha seccato le labbra. La voce è sparita. Sarà questo il destino del Sahara Occidentale?

Anna Contessini



In alto, il muro di terra nel Sahara Occidentale. A sinistra e a destra, residui della guerra fra Marocco e Fronte Polisario: un mortaio e un obice tra i cespugli. Sotto, a sinistra emigrati irregolari accolti in un centro del Fronte; a destra, una mina di fabbricazione italiana (foto Anna Contessini)



## «POPOLI», IL MENSILE SENZA FRONTIERE DEI GESUITI HA CAMBIATO VOLTO

■ C'è chi parte per terre lontane, dove cielo, cibo, gente hanno altri colori. E c'è chi resta qui, nelle nostre città e contraddizioni. Dovunque però, e per tutti, una medesima identità: essere «uomini di frontiera per la riconciliazione». I gesuiti, l'ordine missionario più grande del mondo, vivono e operano in una grande diversità di contesti e situazioni, ma tutti si prefiggono solo e sempre di servire la fede in Gesù e di promuovere la giustizia tra gli uomini. Da questo unico, indivisibile compito prende le mosse anche la recente ristrutturazione editoriale di «Popoli», mensile internazionale dei gesuiti italiani che, forte di 90 anni di storia, dal numero di gennaio si presenta con una nuova veste e profilo, sostenuta da slancio e fantasia propri di chi ha solide idee in fatto di informazione missionaria. A partire dal concetto di missione: «Nella tradizione della Compagnia di Gesù - scrive nell'editoriale Stefano Femminis, nuovo e giovane direttore laico, succeduto a padre Bartolomeo Sorge - il termine "missione" non è riducibile alla fondazione di nuove comunità ecclesiali in Paesi non cristiani, ma

assume una forte connotazione teologica: è la «buona notizia» di Gesù che viene a servire, sanare e riconciliare un'umanità ferita. Che cos'è allora la missione se non annuncia il Vangelo ponendosi sulle frontiere che attraversano l'umanità? Frontiere che, al tempo stesso, dividono e uniscono, separano e avvicinano». La frontiera come orizzonte e compito della rivista, allora. «Ciò che è successo dopo la caduta del muro di Berlino - continua Femminis - ha dimostrato come non basti abbattere una barriera di pietra per unificare i popoli. I processi di globalizzazione, da un lato, e gli attentati dell'11 settembre, dall'altro, hanno prodotto spinte contrapposte che ci fanno continuamente oscillare tra



La copertina di gennaio

il desiderio di crescenti interrelazioni e la paura che nell'unità si dissolva la nostra identità». Di qui la necessità di porsi nei crocevia della coscienza collettiva per intercettare le conflittualità e favorirne la riconciliazione. La nuova versione di «Popoli» intende farlo con la forza di immagini (splendide soprattutto quelle del «portfolio», dedicate per tutto il 2007 al tema del lavoro) e di testimonianze in presa diretta da tutti i Paesi del mondo dove sono presenti i quasi 20 mila gesuiti e i laici che con essi collaborano, ripartite in tre sezioni portanti dedicate ai temi della promozione della giustizia, dell'incontro tra differenti culture, del dialogo tra le fedi. «In questi tre campi - sottolinea Femminis - vi sono divi-

sioni profonde (pensiamo al fossato economico che divide nord e sud del mondo, oppure alle paure che sempre genera il diverso da noi, o ancora alle dolorose separazioni che sopravvivono in ambito cristiano), ma anche percorsi di incontro e riconciliazione. Le une e gli altri vogliamo raccontare ogni mese». Musica, libri, cinema e anche sport tra le rubriche fisse di questo mensile, sempre declinate in una prospettiva internazionale. E anche questo costituisce un contributo di tutto rispetto in un panorama editoriale italiano a dir poco distratto e miope sulle questioni internazionali, che nelle pagine di Popoli ricevono invece un'attenzione sistematica, giornalistica quanto all'agilità ed efficacia di fruizione, ma decisamente sostanziosa quanto all'apporto di conoscenza e approfondimento, frutto delle testimonianze di prima mano provenienti da tutto il mondo. Disponibile in abbonamento, Popoli può essere richiesta gratuitamente anche in copia saggio (Popoli, Milano, tel. 02.863521, www.popoli.info).

Giovanni Ruggeri